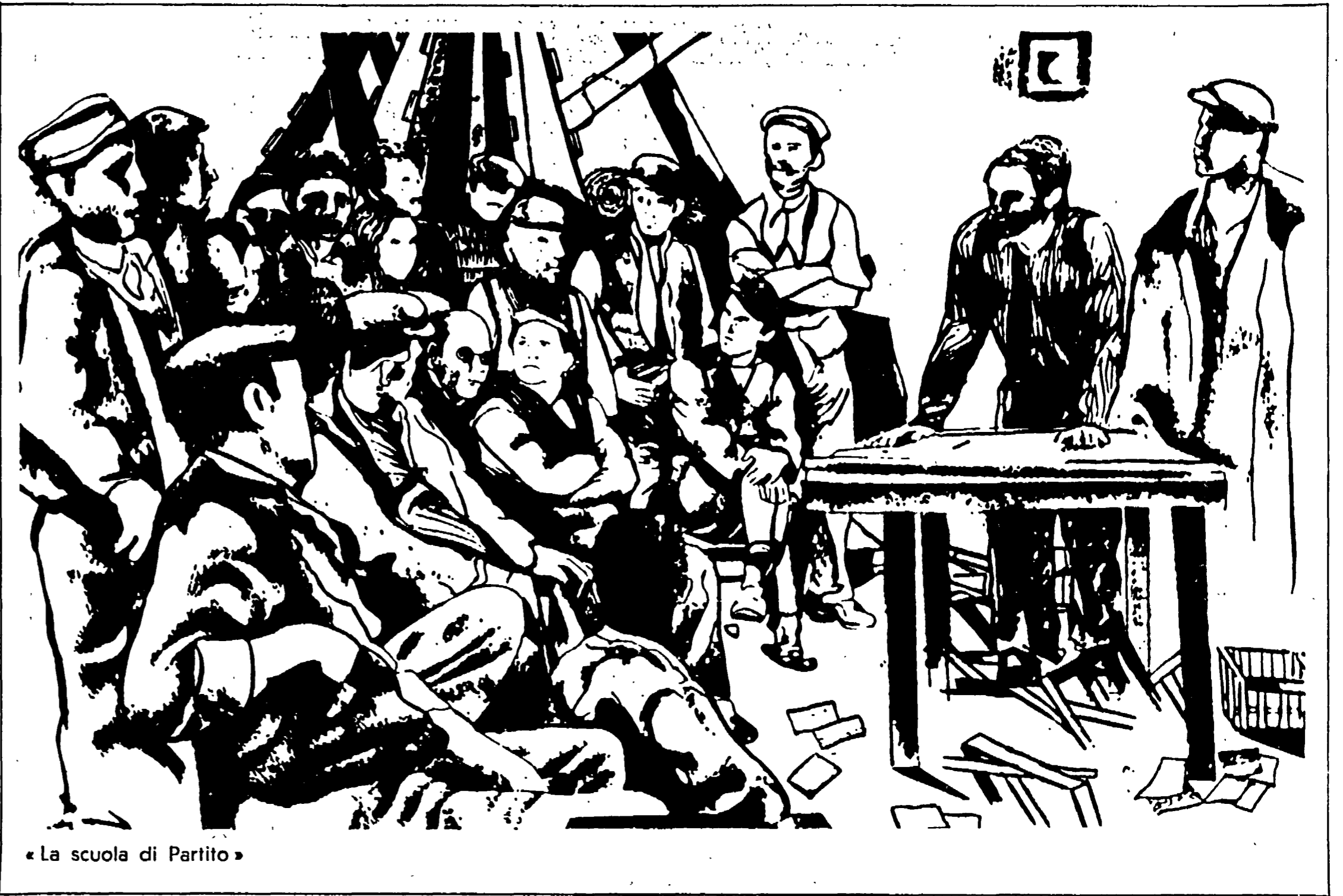


# 50 anni dei comunisti italiani

## Il Partito nell'emigrazione

Sabato 3 e domenica 4 aprile avrà luogo a Modena, nel quadro delle iniziative per il 50°, il convegno nazionale sul tema: «L'emigrazione nel processo di formazione del PCI». Il convegno si articolerà in un incontro-dibattito, sabato 3 aprile alle ore 16, nel Teatro della casa della gioventù, ed in una manifestazione popolare, domenica 4 aprile, alle ore 10. L'incontro-dibattito si svolgerà sulla base di quattro comunicazioni su questi temi: a) l'emigrazione in Francia; b) l'emigrazione in Svizzera, Belgio e Lussemburgo; c) l'emigrazione nel Nord Africa; d) l'emigrazione economica nella storia d'Italia e nell'attuale situazione. Al convegno ed alla manifestazione parteciperanno delegazioni di ogni Federazione, i compagni che hanno vissuto e lottato nell'emigrazione, i rappresentanti delle organizzazioni comuniste dei lavoratori emigrati nei vari paesi europei.



«La scuola di Partito»

## I nostri giornali in Francia

Una storia esemplare di iniziativa politica e di fedeltà ai principi - Circa 20 testate tra il 1923 e il 1939 - A Parigi si stampavano ben 15 giornali - La polizia francese sempre alla caccia dei fogli comunisti tollerava e lasciava indisturbati quelli riformisti e pseudo-rivoluzionari

RITENGO che non tutti conoscano quanti siano stati i giornali pubblicati dal nostro Partito, in Francia, all'epoca dell'emigrazione antifascista nel periodo che va dal 1923 al settembre del 1939.

A parte la nostra rivista «Lo Stato Operaio» e le diverse pubblicazioni della «Confederazione del Lavoro» clandestina, la nostra stampa nell'emigrazione rappresenta tutta una ricca storia d'iniziativa e di fedeltà ai principi che ispirano sempre il nostro Partito. Avevamo una funzione politica di militanti comunisti per assicurare la regolarità delle pubblicazioni.

Brevemente, per un paragone, è bene prima ricordare alle pubblicazioni degli altri raggruppamenti antifascisti, a cominciare dagli anar-

chici. Questi, che hanno sempre con-

tato poco nell'emigrazione, stampavano saltuariamente un foglio dal titolo «Bandiera Nera» mentre altri giornali provavano per lo più dalla Svizzera o dall'America. I socialisti massimalisti e i riformisti disponevano del settimanale «L'Avanti» e i primi e il Nuovo Avanti» e i secondi e la Confederazione riformista stampava: «L'operaio italiano» (noi, «Battaglie Sindacali»).

Il partito repubblicano diffondeva di tanto in tanto una pubblicazione dal titolo «Iniziativa», mentre il gruppo di «Giustizia e Libertà» ha curato per un periodo la pubblicazione dei «quaderni» sostituiti poi dal settimanale «Giustizia e Libertà».

che quest'ultimo, come i due precedenti. In seguito, venne stampato un quindicinale «Vie proletarienne», clandestino e che pertanto non era esposto nelle edicole ma circolava dalla rete interna di partito - dai comunisti e dai simpatizzanti - e pagato fino all'ultima copia! La sua tiratura, che si aggirava attorno alle 10.000 copie, si effettuava in una piccola tipografia di compagni francesi, ad Argenteuil - nei pressi di Parigi - con una macchina a mano, mentre la composizione avveniva presso un compagno francese in una stradina nei dintorni della Bastiglia.

«Vie proletarienne» cessò la sua pubblicazione nel luglio del 1933 e fu sostituito con un altro settimanale «legale» dal titolo «Bandiera Rossa» il cui primo numero uscì il 17 agosto dello stesso anno. Soppresso a settembre dalle autorità francesi, il 18 dello stesso mese ecco apparire «La nostra Bandiera», che portava sulla testata una fiammante bandiera rossa. Nel marzo del 1934, dopo solo sei mesi di vita legale, il giornale viene colto in un altro decreto di soppressione, ma già il 17 dello stesso mese usciva un altro titolo: «La bandiera dei lavoratori». Posso riferire con sufficiente precisione queste notizie, perché di questi ultimi tre settimanali e di «Vie Proletarienne» fui amministratore e responsabile della diffusione, anche se ora già stato espulso due volte da «Vita proletaria». Soppresso an-

che quest'ultimo, come i due precedenti. In seguito, venne stampato un quindicinale «Vie proletarienne», clandestino e che pertanto non era esposto nelle edicole ma circolava dalla rete interna di partito - dai comunisti e dai simpatizzanti - e pagato fino all'ultima copia! La sua tiratura, che si aggirava attorno alle 10.000 copie, si effettuava in una piccola tipografia di compagni francesi, ad Argenteuil - nei pressi di Parigi - con una macchina a mano, mentre la composizione avveniva presso un compagno francese in una stradina nei dintorni della Bastiglia.

«Vie proletarienne» cessò la sua pubblicazione nel luglio del 1933 e fu sostituito con un altro settimanale «legale» dal titolo «Bandiera Rossa» il cui primo numero uscì il 17 agosto dello stesso anno. Soppresso a settembre dalle autorità francesi, il 18 dello stesso mese ecco apparire «La nostra Bandiera», che portava sulla testata una fiammante bandiera rossa. Nel marzo del 1934, dopo solo sei mesi di vita legale, il giornale viene colto in un altro decreto di soppressione, ma già il 17 dello stesso mese usciva un altro titolo: «La bandiera dei lavoratori». Posso riferire con sufficiente precisione queste notizie, perché di questi ultimi tre settimanali e di «Vie Proletarienne» fui amministratore e responsabile della diffusione, anche se ora già stato espulso due volte da «Vita proletaria». Soppresso an-

# Gli edili di Beausoleil

1931: uno sciopero vittorioso degli operai francesi e italiani in un cantiere presso Montecarlo - Sfruttamento e salari di fame per gli emigrati con particolare accanimento nei confronti degli emigrati politici senza carta d'identità - Come venne vinta dagli operai francesi e italiani uniti la tracotanza dell'impresa Poilleux - La grande manifestazione di solidarietà per un edile italiano che era stato espulso dopo la vittoriosa conclusione della lotta per il giusto salario e per la occupazione - 90 copie della «Voce degli italiani» diffuse tra i 110 edili della ditta francese



«Edili italiani a Beausoleil»

LA ZONA delle Alpi Marittime in Francia, sopra Nizza, dove emigrati clandestinamente, per sfuggire alle persecuzioni fasciste, nel 1924, era un po' il corridoio attraverso il quale passavano la frontiera la più parte degli antifascisti. Pochi di essi si fermavano in questa zona troppo vicina alla frontiera italiana, dove c'era anche poco lavoro, ma soprattutto per le condizioni di semiclandestinità in cui erano costretti a vivere, coloro che non avevano dimenticato che riparare all'estero non significava, per essi, abbandono della lotta. Per questi il lavoro era la minaccia dell'espulsione o del rimpatrio da parte delle autorità francesi alle quali davano una mano le numerose spie fasciste (queste con documenti in regola e con delle occupazioni ben tribuite) che Mussolini aveva fatto disseminare su tutto il litorale francese. Basti pensare, che dalla frontiera italiana fino a Cannes, in un tratto di appena 70 chilometri vi era un ben sette consolati fascisti, due case degli italiani, ed altre istituzioni del genere. Tutti questi centri erano dei veri covi di spie fasciste e luoghi di corruzione di quella parte meno «politizzata» della nostra emigrazione economica.

In queste condizioni il nostro lavoro di riorganizzazione, che doveva svolgersi nella semi-clandestinità, riusciva difficile e lento, anche perché mancavano risorse troppo deboli, le organizzazioni francesi cui poter appoggiare.

Dopo il 1929 quando, anche in quelle zone come dappertutto, in Francia, il lavoro incominciava a scarseggiare, di pari passo peggioravano le condizioni dei lavoratori. Non solo perché i salari erano molto al di sotto del costo della vita ma anche perché, nei cantieri e su tutti i luoghi di lavoro, veniva richiesto, ai lavoratori, uno sforzo sempre maggiore. I datori di lavoro sapevano bene che per i loro dipendenti la cui maggioranza erano italiani non c'era altra alternativa: o accettare le condizioni o andarsene, tant'è che se qualcuno se ne andava il suo posto veniva subito occupato e alle condizioni che voleva il padrone.

Questo fatto anziché portare gli operai alla rassegnazione li spinse verso la lotta. Si hanno così i primi scioperi ma che si svilupperanno man mano che gli operai incominceranno a prendere coscienza dei propri diritti e della propria forza. Gli emigrati italiani saranno sempre i primi in queste lotte e, quasi sempre, saranno i più capaci fra di loro, ad assumersela la direzione.

A Beausoleil, nelle immediate vicinanze di Monte Carlo dove non era tollerata nessuna forma di organizzazione sindacale, si ebbero diversi movimenti rivendicativi, come al Palais de France ed altri, conclusi con dei successi parziali anche perché, nel corso della lotta, si verificarono diverse defezioni. Ma il ghiaccio era rotto e ciò era molto importante per meglio affrontare le altre lotte che si rendevano imminenti. Una di queste ed anche delle più importanti, della quale, dopo averla organizzata, dovetti assumersela la direzione, fu quella della Moyenne Corniche, nel cantiere Poilleux. Qui gli operai erano mal pagati, il lavoro era duro e le misure di sicurezza erano quasi nulle. A questo si aggiunge il fatto che le paghe venivano fatte sempre con ritardo.

Contro questo stato di cose venne iniziata l'agitazione. Quando si ebbe il primo sciopero (si era allora nel 1931) si rispettò il contratto di lavoro, appena il 50% delle maestranze vi aderì. La ditta credeva di poter giocare sul fatto che parecchi operai erano senza carta d'identità e per questo sapevano rimasti al loro posto. Così si sentì in diritto di non rispettare gli impegni che si era assunto di provvedere a migliorare il sistema di sicurezza e di effettuare le paghe nei giorni di rispetto del contratto di lavoro, contro ogni settimana. Si giunse così al secondo sciopero, questa volta ad oltranza. Il primo giorno vi aderirono tutti le maestranze, anche quelli senza carta d'identità.

Al secondo giorno anche i dirigenti del cantiere si uniscono agli operai. Il sig. Poilleux invia sul posto, da Marsiglia dove aveva la sua sede l'imprenditore, il suo direttore generale per indurre, con delle promesse vaghe, gli operai a riprendere il lavoro. Di pagare subito non se ne parlava. La ditta e il direttore generale, cercò di far comprendere agli operai quel direttore vi pagherà non appena sarà in condizioni di farlo. A queste dichiarazioni nacque un putiferio. Tutti si resero conto della stratagemma dell'imprenditore e del pericolo di perdere il loro posto. Così fu deciso, seduta stante di sciopero, con carattere d'urgenza, la ditta davanti al Proudhomme (specie di tribunale di istituzione napoleonica, per

risolvere alcune vertenze che potevano insorgere fra operai e datori di lavoro). Siccome la questione aveva, come abbiamo detto, carattere di urgenza, il dibattimento avvenne nel giro di ventiquattro ore. Essendo stato delegato dagli operai a rappresentarli davanti al Giudice, mi incontrai, ancora una volta, col direttore dell'impresa, prima che fosse venuto il nostro turno. Non sto a dire quali furono i tentativi di quel signore per convincermi che le posizioni dell'impresa erano giustificate e che si doveva radere dalle nostre richieste. Le sue argomentazioni furono tutte una. Mi poteva costare anche la espulsione. L'espulsione non vi fu, ma il primo ad essere licenziato, in tutto il cantiere, fu, sebbene fossi il muratore più quotato in tutto il cantiere, lo stesso signore.

Di fronte alle ragioni, tanto pro-nanti, degli operai, il Giudice non ebbe difficoltà a condannare l'impresa a corrispondere, a questi, tutte le loro spettanze entro il giorno successivo.

La cosa più importante, in questa lotta, non consistette soltanto nel fatto di avere piegato l'impresa Poilleux, quanto in quello di essersi scollati di dosso il timore della rappresaglia, della repressione di cui erano costantemente minacciati. A parte questo c'è il fatto che al mio ritorno da Villafraanca, dove ha sede quel Tribunale, non trovai gli operai ad aspettarmi, nel cantiere dove eravamo d'accordo ma davanti al Municipio di Beausoleil, dove ha sede anche il commissariato di Polizia. Quando feci notare che non era prudente essersi dati convegno proprio in quel punto, la risposta, una, era: «Ma noi abbiamo ragione e niente gli faceva paura. E paura non ne ebbero neanche in seguito, quando la ditta mi licenziò».

A tutti era chiaro che quel licenziamento era la vendetta di questo signore e stavano per mettersi in sciopero di solidarietà. Dovetti faticare non poco per convincerli che non dovevano rischiare tanto. A malincuore, questa volta, quegli uomini sciolsero i miei consigli ma compreso anche che avevo ragione. Il mio compenso, per quel poco che avevo fatto anche per loro, l'avevo già avuto: in quel cantiere dove lavoravano, fra francesi ed italiani, 110 uomini, diffondevamo, dopo quella lotta, circa novanta copie del nostro giornale «La Voce degli italiani».

Nello Boscagli

# La bandiera strappata ai fascisti

Un'esperienza di lotta tra i minatori belgi di Charleroi - I covi di spie dei «Fasci all'estero» - Come veniva combattuta la propaganda fascista tra i lavoratori emigrati della «Legga antifascista del Belgio» - Un funerale alla maniera socialista e la provocazione del console italiano - Una bandiera fascista nelle mani dei minatori - L'ira di Mussolini che ordina di riconsegnare una bandiera con una grossa manifestazione in camicia nera il 7 aprile 1930 - Leghisti, antifascisti e minatori belgi danno una dura lezione ai fascisti sul ponte della Mosa che porta alla stazione di Verviers

NEL 1929-1930, nel Belgio, il fascismo italiano sviluppava una vasta campagna di propaganda e di organizzazione con la creazione dei «Fasci all'estero» cercando di influenzare le centinaia di migliaia di emigrati italiani che qui vivevano.

I consolati italiani erano diventati dei covi di provocazione dove avevano sede la direzione dell'Ovra e dei «Fasci all'estero». Queste organizzazioni penetravano con le loro spie nelle officine, nei cantieri, nelle miniere, denunciando e arrestando, in accordo con le autorità poliziesche belghe, i dirigenti comunisti, i migliori elementi dell'antifascismo italiano.

Contro le organizzazioni fasciste, gli esponenti dell'antifascismo crearono la loro propria organizzazione, la «Legga antifascista del Belgio». Negli anni 1929-30 il numero degli aderenti dell'organizzazione si aggirava attorno ai 7000. Composto principale della lega era quello di oppositori a tutta la propaganda, a tutte le manifestazioni e provocazioni fasciste. Questa nostra forza organizzata antifascista non ha mai permesso agli esponenti degli emissari di Mussolini di spadroneggiare nel

Belgio. Nei primi mesi del 1930, un membro della lega trovò la morte in un incidente nella miniera carbonifera di Charleroi, vittima dello sfruttamento dei capitalisti italo-belgi.

La lega decise di fargli il funerale civile in accordo con il deputato comunista belga Jacquemotte per l'ultimo addio degli antifascisti, con le loro bandiere rosse e quelle della Lega Un quarto d'ora prima del funerale il console italiano di Charleroi, con una squadra di fascisti in camicia nera si presentò all'entrata del cantiere reclamando il suo diritto di fare il funerale alla maniera fascista. La provocazione era forte, ma gli antifascisti, in un batter d'occhio, fecero fare alla lussuosa macchina con la quale era giunto, parecchie capriole, e dettero una buona lezione al console e ai suoi. La bandiera dei fasci all'estero di Charleroi rimase nelle mani dei minatori.

A Roma, quando Mussolini ricevette il rapporto della sconfitta dei fasci di Charleroi, ordinò l'invio di un emissario di sua fiducia per riconsegnare una bandiera ai fasci di Charleroi, sta-

mi nel Belgio. Girai la campagna sconosciuta fino a tarda notte; poi, ritornato a Arlon, salii sul treno di frontiera, in barba alla polizia di servizio alla stazione, e con il mio recapito giunsi a Charleroi. Ho continuato la mia lotta di comunista fino a oggi, benché sofferente dalla malattia presa nei campi della morte di Mauthausen.

Antonio Tonussi (Ivo) Bagnolet (Seine)

I disegni che pubblichiamo sono stati eseguiti da «L'Unità» dal pittore Gabriele De Stefano come illustrazioni degli articoli di rievocazione delle lotte dei comunisti italiani negli anni dell'emigrazione politica in Francia, Svizzera e Belgio.